

Opera Pancia, Disegni terapeutici, Sfere: “Un'opera da casa e due da viaggio”

Tutto ebbe inizio dopo l'incidente capitato a Napoli nel Giugno del 2006.

Come dicevo in “Creatività cromolineare versatile” (vedi Biografia artistica), appena fui in grado di alzarmi dal letto di ospedale, andai a fare quattro chiacchiere col gallerista napoletano Franco Riccardo.

Vide le mie opere, fu curioso di sapere un po' della mia vita, e ci trovammo a soffermarci su un quesito molto importante, mi chiese: “Perché creare tante cose “belle”? Dove sono quelle che appartengono alla tua difficile vita?”.

Fu così che cominciai a lavorare sull'operazione che avevo appena ingiustamente subito; recuperai una foto della mia pancia “sana” e ne feci una che descrivesse il recente cambiamento. Le misi vicine, e venne da sé il disegnarci sopra, per soddisfare l'esigenza di mettere quel che mancava e che non si vedeva, come i tubi del sondino nello stomaco, quelli di drenaggio, il catetere e il numero dei punti di sutura ricevuti: la mia sofferenza.

Tutto per me si sarebbe potuto sintetizzare nella sola cicatrice, ma, mentre la disegnavo, spingevano in me le precedenti violenze subite: si traducevano immediatamente sulla tavola che stavo lavorando, con altri segni, di lacrime, strappi, bruciature, di dolore.. cercai di metterle tutte, così nacque l’**“Opera pancia”**’.

Ultimo dei gesti, quello di tirare fuori anche le parole, scritte tutto intorno, che associavo a quel dolore, quasi come se messe lì esistano dove nella legge di questo stato non possono essere, poiché verrebbero rifiutate, o manipolate, contestate ed in fine rese vane e messe nel dimenticatoio.

Quelle parole sono la mia denuncia, verso chiunque ritenevo causa dei miei dolori, verso chi permette che tutto ciò continui ad avvenire, e collocate anche nell'ambito dell'arte di contestazione: io mi prendo la responsabilità di quel che accade e accadrà, perché non ci siano più Alessandre maltrattate da ignoranti, avidi, ignavi e ‘morti’.

In Agosto mi trovai a Filicudi.

Poiché ancora non mi sentivo libera da quel dolore e avendo trovato “il gioco” molto utile e liberatorio, proseguii con i disegni.

Cominciai a ripensare e riprovare, una alla volta, alcune delle mie circostanze negative fra le più antiche; quando sentivo di essere al centro della situazione ed a “tenere in mano” l'emozione che reagiva in me, cercavo, con una linea semplicemente pulita, di rappresentarla.

Poi, come titolo, scrivevo la sintesi dell'evento. Dopodiché provavo a sintetizzare quelle linee, per fare un progettino di opera che derivasse da quel materiale: in pratica ripetevo il processo di rievocazione emotiva fatto con “l'Opera pancia”: sostituivo a quelle due foto altre, alle quali cercavo di avvicinarmi con la memoria, le emozioni e la penna.

Però, dopo aver ripetuto il processo per 4-5 volte, cominciai a trovare più soddisfazione a disegnare direttamente la sintesi degli eventi.

Ad un certo punto mi ritrovai a discutere solo con le sensazioni e la sintesi. Nacquero così i **“Disegni terapeutici”**.

Rendevo partecipi di questi eventi e ne discutevo solo con Franco Riccardo ed il dott. Enrico de Notaris, mio psicologo e psichiatra, che successivamente all' “incidente” mi diede una mano a venire fuori da quel dolore.. ancora grazie ad entrambi.

Tornata a Napoli, cominciai a rappresentare me stessa e parte delle realtà e delle cose che mi apparivano in **“Sfere”**: partendo dalla rappresentazione di implosione e senso di smembramento di me e del mio mondo, per arrivare all'esplosione, alla liberazione dei miei tanto amati colori.

Senza pensarci giunsi a non rappresentare più la descrizione della mia presenza, ma a riportare direttamente le emozioni che vivevo in quel presente, e cercai di rappresentarle ancora una volta con la nuova sintesi, questa volta anche cromatica, alla quale ero arrivata.

A capodanno, mi ritrovai su di una nave per Salina, ed il giorno dopo le sfere cominciarono ad acquisire autonomia: cominciavano a nascere le **“Sfere energetiche”** Il centro motore non ero più io, ma le mie passeggiate, il mio cercare di tornare a guardare fuori dallo stato di solitudine nel quale la depressione ti porta e mangia, cercando di spostare lo sguardo verso gli altri ed il resto del creato che in quel momento mi circondava.

Nel momento in cui mi interessava qualcosa, mi fermavo a guardarla, a “memorizzarla”, per mantenere la sensazione che provavo fino al momento in cui mi sarei trovata in un luogo dove poter disegnare.

...Poi ho potuto finalmente cominciare a dedicarmi alla mia salute e a tutta la vita che avevo da recuperare, per fortuna fino a “guarire”.